

Paolo Iacci

Iro nia

Voci del lavoro nuovo / FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Voci del lavoro nuovo

Direzione editoriale Silvia Zanella

Il mondo del lavoro è rimasto senza parole.

Il cambiamento radicale avvenuto negli ultimi anni ha svuotato di senso molti concetti dati per assodati, tanto nel lessico quotidiano, quanto nella letteratura manageriale. Ci ritroviamo a usarli e immediatamente capiamo che qualcosa non funziona più. Serve un nuovo vocabolario. E non si tratta necessariamente di inventare nuove parole, ma di dare un senso differente o inedito a quelle che già ci sono e che non sono mai entrate a pieno titolo nel mondo del lavoro.

Al tempo stesso, servono persone nuove, voci nuove per l'appunto. Nuove per genere, per generazione, per provenienza culturale, per valori. Voci capaci di rinnovare le categorie, di ribaltare gli approcci, di generare un nuovo paradigma.

La collana **Voci del lavoro nuovo** nasce in questo contesto e per questo scopo: proporre una riflessione sulle sensibilità e le competenze distintive per il lavoro e la leadership di domani.

Libri pensati per una lettura smart e ricca di stimoli, che attivi il mindset più adatto ad affrontare le sfide professionali.

Dai protagonisti della cultura manageriale contemporanea e del people management, suggestioni strutturate e strumenti concreti per dare a ciascuna lettrice e ciascun lettore la possibilità di costruire un futuro del lavoro differente.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Iacci

Iro nia

Voci del lavoro nuovo / FrancoAngeli

Progetto grafico della copertina: Gianni Camusso

Isbn: 9788835167884

1ª edizione. Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Dedico questo libro a Laura perché il merito del volume è interamente suo.

Come già ebbe a dire Marx, inteso come Groucho, ho scritto queste mie pagine nelle lunghe ore passate in attesa che lei si vestisse per uscire. Se lei non si fosse vestita affatto, queste pagine non avrebbero mai visto la luce.

Indice

Prefazione , di <i>Silvia Zanella</i>	pag.	9
Introduzione	»	13
1. L'ironia. Che cos'è	»	22
2. L'ironia. Come interpretarla	»	32
1. La teoria della superiorità di Hobbes e il capro espiatorio	»	33
2. La teoria dell'incongruenza	»	37
3. L'interpretazione freudiana	»	41
3. L'ironia e il lavoro, una connessione negata	»	44
4. L'ironia e il sarcasmo	»	54
5. L'ironia e l'inclusione	»	64
6. L'ironia e il lavoro. Perché parlarne proprio ora?	»	74
7. L'ironia e le grandi dimissioni	»	84

8. L'ironia e il quiet quitting	pag.	92
9. L'ironia, l'umorismo e il management	»	100
10. L'ironia della sorte	»	116
11. L'autoironia	»	124
12. L'ironia e le life skill	»	132
13. L'ironia e la comunicazione interna	»	140
14. L'ironia e l'imperfezione	»	146
15. L'ironia e l'arte di far succedere le cose	»	156
Appendice – Il presente (prosa)		
di <i>Giorgio Gaber</i>	»	164
Bibliografia	»	167

Prefazione

di *Silvia Zanella*

Ironia è il settimo volume nella collana “Voci del lavoro nuovo”: una disamina originale e divertente del perché sia necessario fare entrare questa parola, inedita nel mondo del lavoro, nel nostro vocabolario quotidiano professionale.

Il suo autore Paolo Iacci da anni propone analisi sul mondo del lavoro insolite e irriverenti e sulle evoluzioni che hanno investito la nostra sfera professionale. Non è un caso se il lemma proposto non è proprio fra quelli che ci si potrebbe aspettare in una collana di management e se anche il registro è sopra le righe.

Perché alle organizzazioni, oggi più che mai, serve ironia? E che cosa intende l'autore con questo termine? Usare l'ironia al lavoro non significa in questo caso dissimulare, ma soprattutto decostruire, saper usare senso critico, mettersi in discussione, non avere paura del senso dell'umorismo, arma implacabile per svelare ciò che non funziona. Serve quindi sia a chi ha responsabilità di team, sia al singolo individuo. Iacci sostiene che l'ironia deve essere prima di tutto autoironia, intesa come la capacità di prendersi gioco di sé, di non prendersi troppo sul serio. Non ci può essere persona saggia e di talento che non sia profondamente autoironica.

Di fatto, si tratta di una competenza che migliora la nostra autoefficacia, partendo da una capacità di guardare a se stessi

con distacco. L'ironia è una risorsa utile a contribuire a rendere più sereno il clima lavorativo e a instaurare relazioni di fiducia con colleghi e clienti. L'autenticità e il senso dell'umorismo che la contraddistinguono possono disinnescare situazioni di tensione e, se ben direzionata, costituire una leva per l'aumento della sicurezza psicologica negli ambienti di lavoro.

Specie se sono i capi a utilizzarla, essa può fare da volano per una cultura che contempra il fallimento e la leggerezza di cui tanto hanno bisogno le organizzazioni. Apre le porte all'ascolto, alla proattività, all'innovazione, favorendo un approccio alla vita lavorativa attivo e intraprendente. Permette di promuovere un dialogo costruttivo e incoraggia un coinvolgimento spontaneo e autentico. Questo coinvolgimento – afferma l'autore – è alla base della motivazione e della creatività delle persone. La creatività, a sua volta, è il carburante dell'innovazione. È la capacità di generare idee nuove e originali, di sfidare le ipotesi e di pensare oltre i confini convenzionali. Le aziende che abbracciano la creatività riescono a proporre soluzioni inedite e a distinguersi nel mercato.

A livello macro, in un periodo storico in cui le aziende devono mutare spesso la loro configurazione in relazione a una tecnologia in continuo sviluppo e a mercati assai mutevoli, l'impiegabilità delle persone varia molto in relazione alla loro capacità e motivazione all'apprendimento. Le persone con mestieri a più basso contenuto cognitivo e relazionale rischiano di trovarsi rapidamente fuori mercato. Devono essere parte attiva di importanti piani di formazione e di comunicazione, semplice ma battente, usando nei limiti dei possibili messaggi chiari e abordabili per tutti.

Per i motivi sopra elencati, oggi più che mai “ironia” è una voce del lavoro nuovo. Come sostiene Iacci, purtroppo la letteratura manageriale trabocca di libri sulla leadership in cui vengono elencate tutte le meravigliose qualità che ogni buon capo dovrebbe avere. Chiosando ironicamente che “a

leggerli, è più facile diventare santi che manager”. Questa collana non ha ambizioni di santità ma di proporre un nuovo approccio al lavoro: con questo libro confidiamo di dimostrarlo ancora una volta.

Grazie alla voce nuova di Paolo Iacci e a FrancoAngeli per offrirci la possibilità di guardare al futuro del lavoro anche con ironia.

Introduzione

“Professore, una lieta notizia - l’espatrio per voi e la vostra famiglia e financo per tre famiglie dei vostri allievi è concesso, ma la Gestapo desidera che voi firmiate prima una lettera. E io ho già portato con me la bozza di questa lettera”.

Chi parla è il dottor Indra e il professore è Sigmund Freud. Il contesto è drammatico. Siamo a Londra, nel maggio 1938. Hitler è entrato a Vienna, accolto trionfalmente, e da quel momento sono iniziate le persecuzioni contro gli ebrei. Bisogna fuggire, a ogni costo.

Il testo della lettera è molto chiaro: “Alla Polizia Segreta di Stato, Vienna, io, Professor Freud, dichiaro con la presente che dal momento della liberazione dell’Austria e dell’annessione sono stato trattato dalla Polizia Segreta di Stato, sotto ogni aspetto, conformemente alla mia reputazione di autorità scientifica, che ho potuto dedicarmi liberamente alla mia professione e al mio lavoro, che non ho avuto a soffrire alcun genere di disturbo e che non ho da lamentarmi di nulla”. La Gestapo vuole soldi, ma, ancor di più, vuole una testimonianza del suo agire correttamente.

Il professor Freud, dopo aver letto e riletto la breve lettera che avrebbe dovuto firmare, rispose: “Caro dottor Indra,

naturalmente la firmerò, anzi, chiederò di fare una breve aggiunta al testo”.

Quando il commissario nazista venne a presentarglielo, Freud non ebbe, infatti, alcuna esitazione nel firmare la dichiarazione. Chiese, inoltre, che gli fosse concesso di aggiungere una breve frase.

Ottenuto il consenso, scrisse: “Posso vivamente raccomandare la Gestapo a chicchessia”.

Per chiunque sapesse che cosa stava accadendo a Vienna in quei giorni, l'ironia sarcastica di quella lode aggiuntiva era così devastante e irrealistica da rendere il documento assolutamente privo di ogni valore propagandistico.

In breve, Freud aveva invalidato il documento con un'asserzione che formalmente aderiva al contenuto della dichiarazione, ma nello stesso tempo la negava con l'ironia. Il fondatore della psicanalisi si era fatto gioco del potere di un'organizzazione tremenda e fortissima come la Gestapo con un semplice gioco di parole.

Questo libro vuole trattare esattamente questo tema. Il rapporto tra l'ironia, le organizzazioni e le dinamiche che si sviluppano al loro interno. Più in generale, tra l'ironia e il lavoro. È un tema assolutamente inedito, non solo nel panorama italiano, ma anche a livello internazionale. Più avanti scopriremo anche i motivi che hanno determinato il silenzio riguardo a questo rapporto. Ma andiamo con ordine.

“Ironia” in greco significa dissimulazione. Un artificio che evidenzia un contrasto tra il detto e l'inteso e che consente a Freud di aver salva la vita, a lui e a parte della sua famiglia. Il padre della psicanalisi, in quel momento, non aveva abbastanza soldi per pagare la libertà anche alle quattro sorelle. Purtroppo, queste finirono i loro giorni trucidate nei campi di concentramento. Con questo costrutto linguistico Freud

riuscì nel suo intento di fuga, senza per questo contribuire alla propaganda tedesca. Esprimere direttamente il suo dissenso lo avrebbe, infatti, condannato a morte certa. La dissimulazione ironica consente l'impossibile. Affermare una cosa e, per chi ha orecchi in grado di capire, far intendere il suo contrario. L'ironia, in questo caso, ha come obiettivo quello di prendere in giro o, perfino, criticare aspramente una persona o una situazione, seppur in modo non diretto. È una figura retorica moralmente tollerata dalla società, che ne consente l'utilizzo proprio con l'intento di rendere accettabili commenti o prese di posizione potenzialmente destabilizzanti per gli individui coinvolti.

Proviamo ora, con un altro esempio, un motto di spirito, a capire un'altra valenza dell'ironia, forse quella più comunemente intesa.

Un vecchino di 90 anni muore e va in Cielo. Arriva al cospetto di Gesù che gli chiede: "Ciao, buon uomo, come ti chiami?", e lui: "Giuseppe".

"Ah, bel nome... E che hai fatto di lavoro nella vita?", e il vecchio: "Facevo il falegname, ho lavorato tanto...".

"Ah... il falegname", sospira Gesù. "E sei stato sposato?"

"Be' proprio sposato no, ma ho avuto una donna, una bellissima donna, dolce e candida, sempre con un velo celeste vestita, con doti incredibili...!".

"Davvero?", esclama Gesù sorpreso e incredulo. "E hai avuto figli?"

E il vecchio: "Be', proprio un figlio mio no, però uno per me era come un figlio, gli ho voluto molto bene, è stato un bravo figliolo, è diventato molto importante e famoso nel mondo, pensa, su di lui hanno scritto anche un libro di grande successo che è stato tradotto in tutte le lingue del mondo!".

E Gesù, sbalordito, esclama: "Babbo!".

E il vecchio: "Pinocchio!".

La barzelletta, apparentemente sciocca, non è certamente blasfema, ma si permette di ironizzare su un mistero della fede come l'Immacolata Concezione. È noto come, secondo molti critici, la Bibbia costituisca, in modo indiretto, un referente tematico ed espressivo per *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi, il famoso racconto del 1883. In modo scherzoso questo motto di spirito richiama questo elemento, dandone una valenza forse un poco irriverente.

Secondo un'interpretazione comune, l'ironia è vista proprio come un particolare motto di spirito che, come ebbe a dire Sigmund Freud, "impiega la figurazione mediante il contrario, sconfinando nell'umorismo, il più elevato meccanismo di difesa capace di modulare affetti penosi senza ricacciarli nell'inconscio"¹. I termini "humor" e "umorismo" derivano dal latino "*umor*", che significa liquido, fluido. I medici dell'antichità pensavano che la salute dell'essere umano dipendesse dall'equilibrio tra quattro di questi fluidi: sangue, flemma, bile e atrabile. Quando questo equilibrio viene minato, la persona si ammala e i tratti della personalità si rendono più marcati. Da questa credenza la tendenza ad associare il termine "humor" a un disequilibrio fisico e, allo stesso tempo, caratteriale. Così gli umoristi sono considerati persone fuori dalla norma, non sempre in equilibrio, eccentriche e costituzionalmente instabili, con minori capacità di mediazione sociale. Chi fa humor può quindi dire ciò che gli altri non dicono perché è costituzionalmente più diretto e meno socialmente cauto. Non a caso, per secoli, il buffone potrà dire ciò che gli altri tacciono e in qualche modo la società e gli alti vertici glielo consentono (diversamente non sarebbe possibile).

L'ironia in tal senso, giocando nell'ambiguità tra ciò che si dice e ciò che in realtà va inteso, può denunciare ciò che

¹ Freud S. (2011), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, Newton Compton Editore.

altrimenti va taciuto perché la denuncia sarebbe socialmente non tollerata. Questa forma di irrisione, anche bonaria, serve per criticare altre persone, o gruppi di persone, che noi percepiamo diverse e lontane dai nostri comportamenti o valori. Il gioco beffardo, attraverso la dissimulazione, consente di dire ciò che non sempre è socialmente condivisibile. In altri casi, invece, introduce e lascia intendere elementi paradossali altrimenti di difficile spiegazione razionale. Per spiegarmi meglio mi avvalgo di una storiella Zen.

Un maestro in punto di morte chiama il discepolo prediletto.

“Grazie per essere qui con me nel mio ultimo momento di vita. C’è qualcosa che mi vuoi chiedere prima che io vada?”.

“Certo, Maestro. È da sempre che te lo voglio chiedere. Che cos’è la verità?”.

Con le ultime forze il Maestro gli svela: “La verità è un fiume”.

“In che senso?”.

Il maestro si ferma, lo guarda, ci pensa per qualche istante e infine: “Okay, la verità non è un fiume”.

L’ironia da sempre contraddistingue lo Zen. Qui, per ironia non si intende semplicemente la figura retorica cara a Quintiliano di “significare l’opposto di ciò che si dice”, ma l’accezione più ampia di introdurre formalmente un paradosso altrimenti impossibile.

Cercherò di spiegarmi meglio: se prendiamo in esame le affermazioni del monaco non hanno alcun senso. Per il principio di non contraddizione le due affermazioni “la verità è un fiume/la verità non è un fiume” si elidono vicendevolmente. Ogni tentativo di interpretare lo scambio di battute in senso letterale è impossibile: dire che la verità è un fiume e, nello

stesso tempo, non è un fiume non ha alcun senso. Al contrario, se la intendiamo ironicamente, tutto appare in una luce nuova: il messaggio che l'ironia disvela è che ogni metodo usato per cogliere una verità è valido solo contestualmente e mai in assoluto, e ogni speranza o pretesa di assolutizzarlo è costitutivamente impossibile.

L'ironia è antidogmatica per natura. Nel buddismo la coesistenza di messaggi apparentemente contraddittori non è eresia ma, al contrario, l'unico mezzo per intuire la via della possibile verità. Nella filosofia occidentale, come poi vedremo meglio, i rimandi a tale approccio sono molteplici.

Il primo grande filosofo greco, Socrate, fu anche il primo grande ironista. "So di non sapere" è l'inizio e la fine della filosofia socratica. Con questa affermazione è possibile capire l'origine della sua incessante ricerca, costituita da continue interrogazioni e analisi. Egli sosteneva di aver ereditato dalla madre levatrice l'arte maieutica. Socrate non vuole dispensare verità, ma semplicemente accompagnare l'interlocutore di turno a scoprire quanto già celato in lui. L'ironia che ne caratterizza il comportamento lo aiuta a rendere valido e accettabile il suo puntiglioso approccio antidogmatico. Così come la pratica dei dialoghi aperti, con i quali non sempre giunge a conclusioni definitive. Forse, semplicemente, perché queste non esistono.

Come riconoscerà un importante filosofo del primo Ottocento, Søren Kierkegaard, Socrate è il prototipo dell'ironista: un individuo perpetuamente slegato dalla realtà, fieramente indipendente, riluttante a identificarsi in maniera stabile in un singolo codice etico, religioso, politico o sociale, incline a negare ogni verità apparente in virtù dello scetticismo ironico. L'ironia non è una semplice tecnica retorica, ma addirittura una "qualificazione della soggettività"².

² Kierkegaard S. (1995), *Sul concetto di ironia in riferimento costante a Socrate*, Rizzoli.

L'ironia non solo viene usata, ma prima ancora si vive. Su questo punto torneremo, ma vale la pena qui anticipare come sia nello Zen sia in Socrate si assiste a una *forma mentis* che si tramuta subito in un comportamento fieramente giocoso e disinibito, dove l'autonomia e l'antidogmatismo diventano non un artificio concettuale, ma una vera e propria prospettiva di vita. Attraverso una comunicazione apparentemente ingannevole si trasmette un messaggio profondamente valoriale e autentico.

Socrate sosterrà il suo comportamento retto e profondamente ironico fino all'estrema decisione di non sottrarsi alla condanna del bere la cicuta, mentre i maestri Zen impiegano l'ironia per scoraggiare un apprendimento poco riflessivo e dogmatico.

Søren Kierkegaard, che prima citavo, ci ricorda che chiunque accetti incondizionatamente la *pars destruens* dell'ironia senza praticare una *pars construens* è destinato a un nichilismo morale malsano e autodistruttivo. Chi dovesse praticare solo la parte negativa, di decostruzione propria dell'ironia, otterrebbe di autodistruggersi invece che di autorealizzarsi. Nello Zen, come vedremo anche in Socrate, l'ironia non è solo un artificio retorico o una modalità decostruttiva, ma è una strategia operativa che libera il soggetto dal primato della soggettività, celando nell'enigma di un sorriso la soluzione dell'esistenza.

Il libro presenta i vari aspetti dell'ironia per coglierne la grande valenza esplicativa che l'ha resa oggetto di studio da parte di alcuni tra i più importanti filosofi e intellettuali del pensiero occidentale. Questi ne hanno sottolineato le enormi potenzialità nella nostra vita di tutti i giorni. Questo libro le vuole brevemente declinare in ambito lavorativo, professionale e organizzativo. Cercheremo, quindi, di comprendere insieme che cosa sia l'ironia e come possa essere utilizzata non solo nella vita personale, ma anche in quella professionale e lavorativa.

Questo rapporto, tra ironia e lavoro, non viene analizzato solo sul versante delle relazioni interpersonali, come è ovvio che sia, ma anche sul versante organizzativo, delle relazioni di potere all'interno dell'organizzazione, con un'attenzione particolare ai nuovi fenomeni del lavoro, come le grandi dimissioni e il quiet quitting.

Tradizionalmente l'ironia, e più in generale l'umorismo, non sono mai stati concepiti come una skill manageriale. Questo volume sostiene l'esatto opposto.

Per troppo tempo le persone sono state considerate dalle imprese solo come lavoratori. Oggi i lavoratori chiedono di essere considerati come delle persone. Nella gestione delle imprese occorre agire, quindi, non solo sul versante tecnico, procedurale e organizzativo, ma anche su quello individuale, psicologico, di ascolto e coinvolgimento. La razionalità dell'agire manageriale non è più sufficiente. La strumentazione gestionale è necessaria, ma non sufficiente. È necessario, da parte della componente manageriale, un coinvolgimento personale e un'attenzione alle relazioni come mai prima. Per rendere le organizzazioni dei bei posti dove poter esprimere se stessi e per rispettare l'anelito di felicità e libertà che spira dalle persone. Perché, come diceva Victor Hugo, "è dall'ironia che comincia la libertà".



capitolo 1

L'ironia. Che cos'è

L'ironia è uno strano animale a più teste. Proviamo a elencarle.

1. **Figura retorica** consistente nel dire il contrario di quello che si intende affermare (per esempio, “Sei davvero gentile!”, quando uno manca di buona educazione). Il caso di Freud da questo punto di vista è esemplare. La figura retorica, detta anche antifrasi, ha come scopo evidenziare l'insostenibilità di ciò che si simula di sostenere o la validità di ciò che si finge di disapprovare. La “figura retorica” è un forma di espressione, all'interno di una frase, il cui scopo è creare un maggiore livello di attenzione nell'ascoltatore. Il linguaggio può apparire in qualche caso perfino artificiale, quasi forzato, rispetto a un normale fluire della lingua parlata. Talvolta, infatti, si parla addirittura di deviazione dalla comune espressione. Il dizionario Devoto Oli, alla voce “ironia”, riporta: “Alterazione spesso paradossale di un riferimento allo scopo di sottolineare la realtà di un fatto mediante l'apparente dissimulazione della sua vera natura o entità”. Per questa sua natura di dissimulazione, per Platone l'ironia è degna di biasimo perché con essa, usando opinio-

ni soggettive, si può nascondere la verità, minando così alle basi sia la conoscenza scientifica, sia la possibilità di costruzione di una comunità civile ordinata e civile. Platone, infatti, si scaglia contro i sofisti che con l'arma dell'abilità oratoria vogliono disorientare l'uditorio per fini personali. Teofrasto identifica l'ironia con l'ipocrisia e la finzione, descrivendola come una forma di devianza sociale. Contro questo approccio si schiera Aristotele, che riabilita l'ironia come figura retorica utile per il mantenimento della riservatezza grazie all'uso accorto del sottinteso, indice di intelligenza sociale e raffinatezza intellettuale. Se, per motivi di tatto o di decoro, non si può testimoniare esattamente la verità, è auspicabile sminuire le proprie doti piuttosto che esaltarle.

2. **Atteggiamento scherzoso** per far divertire, ma al tempo sottolineare criticità o sentimenti inconfessabili. Sul rapporto tra ironia e humor torneremo più avanti, nello sviluppo della nostra analisi.
3. In altri casi, invece, **si prende in giro una persona o un gruppo di persone considerate diverse e non assimilabili a noi**. La diversità ci fa paura e per reagire a questa ci si abbandona alla critica e si usano l'ironia e il motto di spirito per distaccarsi dalla preda e trovare una nuova situazione di controllo. L'ironia ci viene in soccorso con un umorismo che può essere molto gentile o soft, a seconda dell'interlocutore, oppure sfociare nel sarcasmo, deridendo altre persone o situazioni. La beffa può essere sferzante, ma nello stesso tempo anche bonaria o accomodante, e non dobbiamo prefigurare a priori comportamenti non avallati da fatti.
4. Alterazione spesso paradossale, allo scopo di sottolineare la realtà di un fatto mediante l'apparente dissimulazione della sua vera natura o entità. In questo caso, l'ironia può essere affabile e arguta o, al contrario, amara e crudele.

5. **Ironia socratica**, il procedere speculativo del celebre filosofo che, dichiarandosi ignorante, chiede lume all'altrui sapienza, per mostrare come questa si riveli in effetti inferiore al suo stesso "sapere di non sapere". Nell'Introduzione abbiamo visto come questo metodo possa avere un suo rispecchiamento anche in altre culture, molto lontane dalla nostra, come nello Zen.

Vivere praticando l'ironia, secondo Aristotele, significa evitare eccessi di coinvolgimento emotivo, mostrando distacco e *understatement*. Non vi possono essere felicità e bene senza l'esercizio della "giusta misura" in ogni atto umano. Tutta la tradizione antica mostra come l'ideale del saggio sia quello della moderazione. Ogni essere umano ha la possibilità di realizzare il proprio *daimon*, ma questo può essere fatto solo con moderazione e ironia. Provo a spiegarmi meglio. La parola ellenica "*daimon*" significa letteralmente "distribuire destini". Il *daimon*, quindi, sarebbe quell'energia universale che assegna a ciascuno di noi il nostro personale destino. La cultura romana e la tradizione cristiana di cui tuttora ci cibiamo hanno trasformato il termine nell'attuale significato di "demone": nel suo senso originario, il *daimon* non è l'essere negativo che oggi potremmo associare al "demonio". Il *daimon*, nella mitologia greca, era considerato una sorta di intermediario tra gli dèi e gli uomini. Socrate parlava di una voce interiore che non suggeriva che cosa fare, pensare o dire, ma interveniva soltanto per convincerlo a non commettere ingiustizie di natura morale. Per lui non bisogna mai tradire se stessi e la propria natura interiore, a rischio della vita. Se si è certi di aver agito bene, secondo coscienza, si può accettare anche la morte, in pace con il proprio "demone". Platone affermava che siamo ciò che abbiamo scelto di essere: "Non sarà il demone a scegliere voi, ma voi il

demone”. In questo senso siamo tutti chiamati a decifrare il codice della nostra anima e ad attribuire un senso alla nostra presenza nel mondo. Aristotele, con la parola “*eudaimonia*” (dal greco “*eu*”, “bene”, e “*daimon*”, “demone”), letteralmente “essere in compagnia di un buon demone”, definiva l’arte di essere felici. Secondo Aristotele, ciò che aiutava a ricercare la felicità e, quindi, ad aumentare la probabilità di “*eudaimonia*” era la realizzazione della propria essenza. Questa realizzazione non era, però, secondo Aristotele un fatto solo privato. Chi pensa di poter fare a meno dell’altro, o è dio, o è animale.

L’uomo è per sua natura un essere sociale, atto a vivere in comunità. Occorre fare attenzione a realizzare il *daimon* secondo misura, senza mai oltrepassare il limite.

A questo atteggiamento si riferiva Orazio quando scriveva: “*Est modus in rebus: sunt certi denique fines, quos ultra citaque nequit consistere rectum*” (“C’è una misura nelle cose; vi sono precisi confini, oltre i quali non può sussistere il giusto”). Un individuo potrà essere un bravo scultore, ma non bravo come Fidia. Se tenta di superarlo, prepara la sua rovina. Questa dimensione di misura e di rispetto dei propri limiti è fondamentale nel mondo greco. I greci non hanno comandamenti né precetti, hanno un solo peccato: oltrepassare il limite e chiamano questo colpevole superamento *hybris* (tracotanza). Il limite diventa la misura di tutte le cose, anche nella realizzazione di se stessi.

Il concetto di limite, che nella nostra cultura “onnipotente” ha assunto nel tempo un valore negativo, nella cultura greca assume un significato positivo perché ci riporta a ciò che realmente siamo e a ciò che possiamo realisticamente diventare. Per questo ognuno di noi deve conoscere molto bene se stesso e non inseguire falsi miti.

L'ironia ha due valenze fondamentali.

La **prima**, di cui parla lungamente Socrate, è quella che ci consente di giungere alla verità attraverso il dialogo che nasce dal “sapere di non sapere”. La seconda riguarda l'ironia come capacità di dissimulazione atta ad affermare la verità con modalità non immediatamente oppositive, cercando di limare i contrasti anziché sottolinearli o, ancor peggio, esaltarli.

La prima concezione parte da una profonda consapevolezza di sé, delle proprie caratteristiche e dei propri limiti. **L'ironia deve essere prima di tutto autoironia**, la capacità di prendersi gioco di sé, di non prendersi troppo sul serio. Non ci può essere persona saggia e di talento che non sia prima di tutto profondamente autoironica. Chi utilizza consapevolmente l'ironia parte implicitamente dalla convinzione che tutto può sempre essere messo in discussione e non vi possono essere conquiste eterne, né nel mondo della conoscenza (di sé, degli altri, di ciò che ci circonda), né nel mondo della vita sociale, civile ed economica. Tutto è quotidianamente rimesso in discussione e ognuno, per realizzare se stesso, deve essere in grado di rimettere in discussione tutto se stesso, le proprie convinzioni, il proprio essere.

La **seconda** concezione di ironia si agancia a questa necessità di autoironia e alla capacità individuale di conoscere se stessi e i propri limiti. Sdrammatizzare i propri meriti, rimettere in discussione le proprie certezze non è solo un indispensabile esercizio per raggiungere la verità, ma è anche il mezzo per tessere relazioni sociali positive, finalizzate alla coesione sociale e a quella che oggi definiremmo “una buona governance”. **L'ironia è un filtro** grazie al quale significati diversi possono arrivare a pubblici differenti. Chi capisce il sottinteso e chi ne è estraneo. Questa duplicità non va intesa in senso negativo, come Platone, ma come possibilità di tenere unito il tessuto sociale.

L'ironia non va confusa con la menzogna. Con questa si vuol far credere agli altri una cosa diversa da quella che è realmente. Nell'ironia, sulla scorta di un tacito patto sociale, si allude a un contenuto che è in contraddizione con la forma per come appare "alla lettera", ma con un obiettivo non di inganno *tout court*, ma di efficacia comunicativa o di riserbo verso alcuni e non verso altri.

L'ironia presenta, quindi, alcune caratteristiche proprie:

- è sempre intenzionale e mai casuale, deve essere preparata e implica una specifica intenzionalità comunicativa;
- non è di immediata decifrazione;
- non è per tutti. Chi ascolta una frase contenente un elemento ironico deve essere in grado di capirlo e questa possibilità non è necessariamente generalizzata;
- il suo senso è delimitato sempre e solo al contesto in cui viene utilizzata. Una parola può avere un significato univoco, mentre il costrutto ironico non lo è mai.

Per chi pratica l'ironia, la realtà presenta sempre almeno due volti, come nel mito di Giano Bifronte. Giano Bifronte è una delle più antiche divinità latine. Raffigurato con due volti, uno specularmente all'altro, Giano guarda contemporaneamente il passato e il futuro. Per questo rappresenta la divinità dei passaggi e di ogni inizio. A lui è dedicato il primo mese dell'anno: il vocabolo "gennaio", "*Ianuarius*" in latino, deriva da "*Ianus*", ovvero Giano, il primo mese dopo il Solstizio d'Inverno, ovvero il mese in cui la luce inizia, lentamente, a trionfare sulle tenebre. L'origine del nome Janus è legata al movimento. Cicerone sostiene che il suo nome derivi dal verbo "*ire*", andare, passare da uno stato all'altro, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita.

René Guénon, grande filosofo esoterista della prima metà del secolo scorso, a questo proposito ebbe a dire:

[...] I suoi due volti, secondo l'interpretazione corrente, rappresentano rispettivamente il passato e il futuro; ora, questa considerazione del passato e del futuro si ritrova evidentemente per qualsiasi ciclo, come per esempio il ciclo annuale, quando lo si esamini dall'una o dall'altra delle sue estremità. Da questo punto di vista, d'altronde, è importante aggiungere per completare la nozione del "triplice tempo" che, fra il passato che non è più e il futuro che non è ancora, il vero volto di Giano, quello che guarda il presente, non è, si dice, né l'uno né l'altro di quelli visibili. Questo terzo volto, infatti, è invisibile, perché il presente, nella manifestazione temporale, non è che un istante inafferrabile; ma quando ci si eleva al di sopra delle condizioni della manifestazione transitoria e contingente, il presente contiene invece ogni realtà¹.

È la concezione dell'eterno ritorno di Nietzsche:

Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: "Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione - e così pure questo ragno e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello di polvere"²!

La strada che percorriamo, la vita di ciascuno di noi, ci appare sempre e comunque lineare. Passato, presente, futuro. Un passo dopo l'altro: ieri, oggi, domani. E ci sembra sempre di andare verso qualcosa, di dover raggiungere una qualche meta. Quale meta? La salvezza dell'anima, un tempo. Oggi, nell'età della tecnica, il progresso e il mito del

¹ Guénon R. (1990), *Simboli della scienza sacra*, Adelphi.

² Nietzsche F. (1977), *La gaia scienza*, Adelphi.

successo. Oggi dipende da domani che dipende da ieri. Giano rappresenta questo. Appare come ambiguo per la costante presenza di due facce. In realtà, ci svela il significato del tempo, il presente, inafferrabile, costantemente stretto tra passato e futuro.

Analogamente, **l'ironia rappresenta, nel linguaggio, la costante ambivalenza del nostro presente.** Le cose appaiono in un modo, ma possono essere allo stesso tempo altro. La realtà, inafferrabile, molte volte si muove tra il detto e il sottinteso, tra ciò che appare "letteralmente", intendendo ciò che si è detto alla lettera, e ciò che viene celato dal linguaggio e che non tutti possono immediatamente capire. L'ironia può apparire ambigua, ma nei fatti non lo è. È un semplice rimando. L'ironia ci rimanda a una realtà apparente che va svelata a chi vuole e può intendere. Ovviamente il mito di Giano ci porta molto più in là rispetto a un semplice costrutto retorico, ma è importante non cadere nel tranello superficiale di percepire l'ironia come simbolo dell'ambiguità, della realtà sempre ambivalente, equivoca, falsa.

Il mito di Giano ci induce a riflettere sul fatto che la linearità della vita e del tempo è un inganno della nostra percezione. Il presente è sempre passato e futuro insieme. La realtà, analogamente, è sempre cangiante, sostanza e forma, ciò che è e ciò che appare. Per cogliere la duplicità della vita è necessario assumere il punto di vista dell'ironista. Guardare a sé con grande ironia, comprendendo i nostri limiti e, quindi, le nostre caratteristiche mortali.

Nello stesso tempo, guardare alla vita sospendendo il giudizio, perché viviamo sempre in un momento sospeso tra passato e futuro, tra apparenza e realtà, costantemente duplici. Questa valenza che l'ironia porta costitutivamente con sé non ha solo un valore esistenziale, ma descrive bene la relazione che si sta andando a costituire tra individuo e organizzazioni, sociali e produttive.